



**“Il Secolo Italiano – riflessioni sul Ponte di Messina”, di Giovanni Battista Parodi.**

**Secolo XIX, sabato 21 ottobre 1967**

Sorvolando in elicottero il Ponte sullo stretto di Messina due giorni prima dell'inaugurazione sono riuscito a stento a trattenere le lacrime. Non ho pianto perché ero paralizzato dalla paura: era la prima volta che salivo su un elicottero, io che già diffido degli aerei. La commozione, però, era reale.

Anche il fatto che il ponte progettato da Sergio Musmeci sia così incredibilmente bello è servito a contenere l'emozione. La campata unica di 3000 metri, i due altissimi piloni, gli stralli d'acciaio lucidi che riflettono il sole, le 8 corsie delle due piste autostradali più i due binari ferroviari – non solo un capolavoro dell'ingegneria italiana, non solo un frutto del lavoro italiano, non solo un simbolo del progresso italiano nel dopoguerra, ma qualcosa di puramente e semplicemente bello.

Voglio citare le parole di presentazione del progetto al concorso di tre anni fa: 'Oggi dobbiamo inventare il futuro, proiettando in esso quell'armonia fra ragione e natura che è il più prezioso patrimonio ideale che ci ha lasciato la civiltà classica'.

Il mondo riconosce i nostri successi. All'inaugurazione ufficiale di oggi saranno presenti, insieme alle Loro Maestà Umberto II e Ingrid (che pochi di noi ricordano come l'Isa Lund di *Casablanca* anche se ufficialmente dobbiamo fingere di averlo dimenticato), all'ingegner Musmeci e al Presidente del Consiglio Enrico Mattei, la vera anima di questo trionfo, i rappresentanti di tutte le maggiori potenze: la Vice Presidente degli Stati Uniti Chase Smith, il Ministro degli Esteri sovietico Gromyko, il Presidente De Gaulle, il Primo Ministro Britannico Callaghan, il Cancelliere tedesco Brandt, il Segretario di Stato vaticano, Cardinale Montini, ma soprattutto, cosa che sarebbe parsa incredibile solo pochi mesi fa, i capi di Israele e Egitto, Golda Meir e Nasser.

Il 20 settembre scorso ero a Gerusalemme, il giorno in cui l'ex Ministro degli Esteri Aldo Moro prendeva possesso della sua nuova carica come Alto Commissario dell'ONU per la Libera Città di Gerusalemme. Il ruolo della diplomazia italiana nelle trattative di pace seguita alla breve ma sanguinosa guerra dei Sette Giorni, la proposta di una Gerusalemme indipendente aperta a tutte le religioni e la decisione, condivisa dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, come pure da Israele, Egitto e Giordania, di affidare all'Italia il controllo della nuova entità sancita dal Trattato di Roma, hanno dimostrato l'altissima reputazione dell'Italia sullo scacchiere



internazionale, e di nuovo non possiamo che darle tutto il merito a Enrico Mattei. L'occasione non era priva di tensione: i nostri bersaglieri, i nostri paracadutisti, i nostri carabinieri erano schierati in assetto di combattimento e i nostri aerei sorvolavano la città, ben consci che la pace in Medio Oriente è fragile e la responsabilità enorme – eppure sappiamo che possiamo essere all'altezza.

Ma scusatemi, io sono un vecchio notista politico e ne ho viste passare molte di cose, anche poco belle. Ero un giovanissimo cronista poco dopo la Prima Guerra Mondiale, quando la gloria della vittoria s'era trasformata in caos e violenza e disgregazione dove minoranze di estremisti di destra e sinistra minacciavano rivoluzioni e controrivoluzioni. Un avventuriero politico, Benito Mussolini, aveva costituito un esercito privato, le Camicie Nere, e dopo aver macchiato di sangue le piazze di tutta Italia aveva tentato di prendere il potere con un colpo di stato nell'ottobre del 1922. La fermezza del Re, Vittorio Emanuele III, la prontezza e l'iniziativa del Presidente del Consiglio Soleri e una pioggia providenziale di parecchi giorni avevano sventato il pericolo. Il governo Caviglia aveva completato l'opera di pacificazione nazionale – malgrado il barbaro omicidio di Sua Maestà che aveva posto fine non solo alla vita del Re Soldato ma anche al cosiddetto 'fascismo' oggi diventato, per bizzarro contrappasso storico, sinonimo di sodomia - ma gli anni Venti erano stati un decennio di effervescenza, spreco e corruzione, seguiti dai ben più cupi anni Trenta. I grandi governi di Amendola prima e Matteotti poi, ricordati con tanta nostalgia, in realtà governavano un paese inquieto e impoverito – ricordate le marce dei disoccupati? Le rivolte dei braccianti? Gli scontri fra i bracci armati dei partiti, Nazionalisti e Socialisti? - che si avviava inconsciamente verso la guerra civile, impedita solo dallo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e dall'invasione tedesca del giugno 1940, la cui irrisoria facilità sembrava segnare il fallimento di un paese in fondo unito da poco tempo: l'indipendenza della Sicilia, la Repubblica di Trinacria sotto l'egida nazista poteva essere un segnale di cosa ci aspettava.

Invece, nell'ora più buia, l'inizio della Rinascita. La decisione del Re di continuare la lotta spostando la capitale a Cagliari, il governo di unità nazionale del Conte Sforza, la partecipazione delle forze armate italiane, quel poco che ne rimaneva, e della flotta alle battaglie in Spagna e Turchia a fianco degli Alleati, l'azione dei Patrioti nella penisola contro i tedeschi e i loro collaborazionisti italiani, i Giustizialisti di Giovanni Preziosi, le stragi, le torture, gli attentati, la guerriglia, i bombardamenti, i fratelli contro i fratelli, e tutta l'epica lotta culminata nello sbarco di



Tarquinia e nella rapida liberazione del Regno.

Bene, ma ora bisognava ricominciare. Il paese aveva dimostrato di essere ancora vivo e combattivo ma i tempi erano difficili e la violenza era stata tanta, le divisioni profonde: si sarebbero ripetuti gli errori del passato, come dopo la Prima Guerra Mondiale?

La risposta fu il Secondo Rinascimento, per citare le parole del ministro della Cultura francese André Malraux nella sua recente visita romana.

Le autostrade che collegano la penisola da un capo all'altro; gli aerei Breda che volano nei cieli di tutto il mondo, come le auto Fiat su tutte le strade; la detonazione della bomba atomica italiana nel deserto libico nel 1958; le diciannove centrali nucleari in costruzione, una per regione; il ruolo di aziende italiane come l'Olivetti di Ivrea e la Duchessa di Lucca nella Rivoluzione Cibernetica; il fatto che oggi l'87% delle famiglie italiane, oltre all'auto, alla televisione, all'acqua corrente e alla lavatrice, possiede una casella nel sistema delle Messaggerie Cibernetiche e partecipa a un grande esperimento mondiale di democrazia diretta e immediata; e infine il Ponte, destinato a cambiare il destino delle più povere fra le nostre regioni, compresa la reprobata Sicilia.

Anche nelle arti l'Italia ha ripreso il suo posto, soprattutto nelle arti più moderne e innovative, il cinema e il disegno industriale, dove siamo all'avanguardia nel mondo. Ma la pittura, l'architettura, la musica, la narrativa e la poesia non restano troppo indietro, come testimonia il Premio Nobel per la Letteratura a Giuseppe Ungaretti nel 1960.

Come cronista parlamentare ho seguito la politica giorno per giorno, con le sue tante miserie e i suoi piccoli intrighi, eventi e persone e chiacchiere che metterebbero a dura prova la pazienza di Giobbe. Eppure, se ci ripenso, la politica in realtà ha fatto il suo dovere come meglio non si sarebbe potuto sperare, grazie anche all'influsso fermo ma discreto di Sua Maestà Umberto II. Non ci sono più stati nuovi Mussolini aspiranti alla dittatura; la faziosità è stata contenuta nei sani limiti della competizione politica; le due grandi coalizioni, la sinistra al governo e la destra all'opposizione collaborano, fin troppo secondo certi politologi e il rischio non è più l'eccesso di spirito di parte ma la scomparsa dell'opposizione. Non troppa faziosità ma troppo poca – beh, poteva andare peggio.

Non viviamo nell'utopia, i problemi non mancano: l'Istria e la Libia sono un mal di testa continuo; il Boom economico continua ma il deficit pubblico cresce mettendo in pericolo le future generazioni; l'apparato burocratico pare impervio a qualsiasi riforma; fra il Nord e il Sud resta un abisso economico che il Ponte non potrà risolvere da solo; una



generazione di giovani disincantati e ribelli che pare nuovamente disposta a seguire idee rivoluzionarie agita le nostre università; la droga si diffonde anche nei piccoli paesi; nelle bacheche cibernetiche la violenza verbale cresce inusitata.

Eppure lasciatevelo dire da un vecchio giornalista vicino alla pensione: ho visto di peggio e so che ce l'abbiamo sempre fatta. Sabato le televisioni di tutto il mondo seguiranno la cerimonia d'inaugurazione del Ponte sullo Stretto di Messina, il sole scintillerà sull'immensa tensostruttura, le limousine dei potenti della Terra percorreranno le otto corsie, gli aerei della Regia Aviazione lasceranno scie tricolori nel cielo azzurro e tutti diranno che gli italiani ce l'hanno fatta di nuovo, stavolta cambiando il volto della natura grazie al loro ingegno e al loro lavoro.

Stefano Trucco

*ucronia*